

SCRITTI INEDITI CRITICO - LETTERARI

DI FILIPPO LUIGI POLIDORI

« Vissuto e morto in quella povertà che, generalmente, è il premio riservato in Italia agli onesti scrittori ».

Luciano Bianchi

Nella biografia di Filippo Luigi Polidori tratta dal libro « Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Filippo Luigi Polidori » (1906, Paravia) del Mabellini, già bibliotecario della Federiciana di Fano, si legge: « Mi è cosa grata l'associare in questa pubblicazione il nome grande di Niccolò Tommaseo a quello di un cultore, altrettanto modesto, quanto erudito e valente, degli studi storici e delle patrie lettere, voglio dire del fanese Filippo Luigi Polidori, che ancora aspetta un degno concittadino il quale ne illustri la vita e le opere e meritatamente ne accresca la fama, facendone conoscere la dottrina e l'ingegno ».

Ritengo che come discendente per parte materna del Polidori mi si addica il compito di dare avvio alla riscoperta di alcuni dei suoi numerosi lavori, prendendo in esame quegli inediti giovanili che ne inquadrano la figura di uomo e la tempra morale ed intellettuale, con l'augurio che altri, ben più qualificati di me, si cimentino nello studio di questa personalità così ricca di contenuto interiore e di amor patrio, nel fervido tessuto del Risorgimento in cui si formò.

Gl'inediti che io analizzo si riferiscono al periodo della giovinezza dell'autore: 1820-1836. Hanno carattere linguistico e critico-letterario e lo stesso Polidori espresse il desiderio inappagato di farli conoscere, come risulta dal suo scritto pubblicato nel 1847, cioè dall'introduzione alla raccolta di « Versi alla Patria di lirici italiani dal sec. XIV al XVIII ». Il Polidori ci si presenta come una nobile figura di uomo e di cittadino, degna per la sua

forza morale di stare accanto alle più belle personalità del nostro Risorgimento. Perfetto galantuomo, cioè di grande probità morale e intellettuale, aveva carattere mite, ma una salda tempra che lo rendeva fermo nei propositi e libero nello spirito. I suoi contemporanei lo chiamavano « il buon Polidori », espressione che rivela più e meglio di qualsiasi lode enfatica la sua indole. Amò con ardore la patria e volle contribuire alla formazione della coscienza civile degli Italiani con la ricerca storica ed anche se fu in un piano molto inferiore a quello di nostri letterari, come, ad esempio, il Foscolo e il De Sanctis, può stare vicino ad essi per il senso etico, la fermezza e il civismo. Se vogliamo inserire il Polidori nelle correnti del pensiero politico italiano dell'800, dobbiamo includerlo in quel particolare indirizzo del movimento liberale che può denominarsi cristianesimo liberale, legato alla tradizione spiritualistico-religiosa, ma pure intransigente nello spirito di libertà e nel problema dell'indipendenza del nostro Paese.

Leggendo lo schema autobiografico inedito redatto dall'autore nel 1863, cioè due anni prima che morisse, ricaviamo tra l'altro queste notizie: nacque a Fano il 23 febbraio 1801 da Giuseppe Gregorio Polidori di Cagli, notaio e possidente, e da Eufrosina Conti di « Sinigaglia ». Fu istruito nelle lettere italiane dall'abate don Raffaele Francolini, allora professore di eloquenza, italiano e latino nell'Università Nolfi di Fano e nelle scienze da padre Luigi Flaminj, Minore Osservante e professore nella stessa. Nel 1819 fu introdotto all'amicizia del conte Cristoforo Ferri. Nel 1820 si ammogliò; nel 1821 perse la madre, ed il padre dopo tre mesi si risposò « impoverendolo ». Nel 1825 per circa dieci mesi fu vicesegretario comunale interino, ma, non piacendogli quel tipo di occupazione, concorse alla cattedra di Retorica ed Eloquenza a Montalboddo e la ottenne a pieni voti, e dopo sei mesi la lasciò per malattia della moglie e altre ragioni familiari. Nel 1826 andò per la prima volta a Bologna e vi conobbe, tra gli altri, l'Orioli e Carlo Pepoli.

Vi tornò nel 1827 e conobbe il Costa, il Marchetti, Caterina e Michele Ferrucci ed altri.

Nel 1831 fece parte del Comitato locale e poi del Comitato provinciale che governò la provincia di Pesaro e Urbino durante la rivoluzione negli Stati della Chiesa. Usufrui dell'amnistia. Sempre nel 1831 fondò a Perugia un giornale scientifico e letterario (che vide la luce nel 1833) e visitò Firenze dove conobbe personalmente il Vieusseux e « alla sfuggita » anche Gabriele Pepe e Giuseppe Montani.

Nel 1832 ricevette la prima lettera di Niccolò Tommaseo. Nel 1833 ebbe a Firenze « l'ufficio » di collaborazione del Manuzzi nel compilare il Vocabolario della Crusca. « Durò in tal opera per dieci mesi » e « poté di molto estendere le sue letterarie aderenze frequentando le famigerate conversazioni settimanali del Vieusseux; ivi conobbe Sebastiano Ciampi, il tragico Niccolini e Gino Capponi ».

Nel 1835-36 si dedicò agli studi storici, specie alla storia italiana. Nel 1837 si stabilì di nuovo a Firenze d'accordo col Capponi e col Vieusseux per dedicarsi alla pubblicazione delle Storie fiorentine di Giovanni Cavalcanti e per sovrintendere alla ristampa del Dizionario dei sinonimi del Tommaseo, di cui il Vieusseux era editore. « In poco più di due anni compì l'uno e l'altro di codesti lavori, locupletando di annotazioni (forse troppe) e di documenti le dette istorie, e aggiungendo più di 250 suoi articoletti sinonimici, i più dei quali racchiudono esempi, al Dizionario summentovato ». Nel 1840-41 ebbe per sei mesi l'ufficio di bibliotecario e di segretario in casa del marchese Gino Capponi. Nel 1841-42 divenne membro e segretario (relatore) della Società dei compilatori dell'Archivio Storico italiano e poté inserirvi 60 suoi lavori. Nel 1842 il fanese Gabriel Angelo Gabrielli gli fece conoscere il tipografo Felice Lemonnier, poi divenuto famoso editore ed il Polidori fece stampare una raccolta dei suoi versi. Nel 1845 iniziò un'ampia opera in forma di vocabolario dal titolo « Studi sulla lingua italiana ». Nel 1848 venne chiamato a Roma da Te-

renzio Mamiani, Ministro dell'interno e fu tra i compilatori della Gazzetta Ufficiale. Fece lavori commessi dal tipografo-editore Lemonnier. Nell'ottobre del 1849, poiché il restaurato governo pontificio soppresse gl'impieghi, ed uno di questi « eragli stato conservato fino a quel tempo », ritornò a Firenze. Nel 1853 perse suo figlio: Durante Giuseppe di 23 anni, dopo averne persi altri due di sesso femminile in tenera età. Nel 1855 fu tra i principali collaboratori della seconda serie dell'Archivio Storico Italiano. Nel 1859 il governo della Toscana nominò il Polidori aggregato alla Biblioteca Ricciardiana, poi Direttore dell'Archivio di Stato di Siena. L'8 settembre, essendo vedovo da due anni, si risposò. Nel 1861 il ministro Mamiani lo nominò socio della R. Commissione pei Testi di Lingua che aveva la presidenza a Bologna. Nel 1862 fu nominato cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro e non molto dopo fu eletto Presidente per la sezione Archeologia e Storia del decimo Congresso degli Scienziati italiani a Siena. Nel 1863 l'Accademia dei Fisiocratici senesi lo elesse direttore della Classe delle Scienze morali per l'anno accademico 1863 ed il Municipio di Fano vice-bibliotecario onorario della biblioteca. Il re d'Italia nel 1863 lo confermò capo ufficio dell'Archivio di Siena. Morì il 12 ottobre 1865. E' sepolto a Firenze a San Miniato al Monte.

Nel tracciare l'intensa attività civile del Polidori non ho citato nei particolari le sue opere edite, né le inedite datate oltre il periodo 1820-36, perché desidero fermare l'attenzione, come già detto, proprio su questi scritti giovanili molto indicativi per conoscere il valore del Nostro, critico letterario, abile a ridurre le argomentazioni a termini essenziali e a frantumarle se non sorrette dal rigorismo logico. Lo stile, rispecchiando il tipo classicheggiante, raggiunge un'efficacia ed un'incisività che lo distoglie dal pericolo del tono retorico e rende i costrutti pieni e solidi. Elenco gl'inediti: « Delle generali qualità di ogni stile. Dissertazioncella di Flamindo Leucadio » cominciata il 15 gennaio 1821. « Discorso sulla canzone italiana », composto nel 1822 e riveduto dall'autore nel 1856. « Il Seicento e il Settecento paragonati »,

cominciato nel 1825. «Confutazione del Peticari confutato» (nella copertina) e « Frammenti d'operetta. Il Tommaseo confutato da Dante e dal Peticari » (nell'intestazione della prima pagina), cominciato nel 1826. « Frammenti di un articolo in risposta al Tommaseo, circa il suo "Peticari confutato da Dante" », 1826. «Intorno al Romanticismo», 1827. «Problemi e pensieri sul Romanticismo », 1827, riveduto dall'autore nel 1855. « Lettera intorno alla poesia amorosa », 1829. « Storia dei miei pensieri », 1836.

Nell'inedito: «Delle generali qualità di ogni stile » si avverte un mero taglio didattico, tuttavia, pur contenendo l'opera regole stilistiche, ha freschezza di toni e si scioglie in una sottile dialettica. Le componenti culturali che l'anmano sono di diverse matrici: razionalistica, sensistica, illuministica. Razionalistica è la ricerca dell'ordine e della chiarezza, sensistica l'esigenza di raggiungere l'insieme attraverso la composizione delle parti e quel considerare le parole come « segni esterni, con i quali si stabilisce una relazione o commercio tra l'idea e l'oggetto » connessi tra loro « con procedimento razionale » (Carlo Calcaterra, « La letteratura italiana veduta da un condillachiano » in « Il barocco in Arcadia e altri scritti sul Settecento », Zanichelli Bologna). Illuministico è il voler seguire i canoni estetici del '700, cioè la ricerca dell'ottimo stile, ma si avverte tuttavia il desiderio di sganciarsi dal formalismo settecentesco per abbracciare una libertà espressiva e spontanea: sono dunque i primi approcci alla sensibilità del romanticismo e a quei problemi che l'autore affronterà in opere successive sulla polemica romantica.

Il « Discorso sulla canzone italiana » manifesta un chiaro atteggiamento di amore per il '300, secondo la moda dell'epoca, da cui però il Polidori si allontanerà dopo lo studio del Peticari. Comunque anche in quest'opera spicca la finalità didattica di insegnare come comporre tecnicamente una canzone, sebbene l'analisi dei modi sia viziata di formalismo retorico di tipo settecentesco: la ricerca del modello. Epperò dall'insieme traspaiono un'accesa sensibilità artistica e una profondità di giudizi, il

che dimostra come l'analisi tecnica e la critica estetica possano coesistere.

« Il Seicento e il Settecento paragonati » è un lavoro incompiuto perché contiene solo quanto riguarda il '600, ma l'analisi delle origini e delle caratteristiche di questo secolo sul piano della nostra letteratura viene fatta dal Polidori con competenza culturale, chiarezza di giudizio e volontà di assumere una posizione consapevole nei problemi del suo tempo. E l'aver condotto l'analisi della letteratura di quei secoli nell'ambito degl'interessi critici a lui contemporanei prova che il Polidori sentiva la necessità di ritrovare nell'immediato passato della nostra storia letteraria il seme del rinnovamento esploso col Romanticismo.

L'opera è costituita da un'introduzione e da sei capitoli. Nell'introduzione l'autore si propone di individuare le cause della decadenza letteraria nel sec. XVIII facendo un confronto con la letteratura italiana del sec. XVII. Egli riconosce « essere state follie le follie de' secentisti », ma aggiunge che « la tanto decantata riforma che s'intraprese nel declinar del Seicento » (l'Arcadia) non fu « così mai... perfetta come da molti si pensò ». Ed ecco i difetti del '600 che permangono nell'Arcadia, secondo il Nostro: « Avvegnaché quante volte la sfrenata licenza, e con essa la matta tirannia dell'uso pervenne a sovvertir nelle lettere il saggio regìme del buon gusto, altrettanto si videro seguirne gli stessi danni: violata la purità, perduta la proprietà e l'eleganza, rotte le leggi della favella; depravati i caratteri, confusi i generi dello stile, le forme del comporre snaturato; e, procedendo dalle qualità della locuzione a quelle dell'invenzione, al naturale ed al vero sostituito l'iperbolico e l'ampollosa; al sodo ed al grande il frivolo e il vano; alle regole il capriccio; alle ragioni i sofismi; finalmente al vero ed al buono il falso ed il pessimo in ogni parte ».

Nel giudizio dell'autore punti caratterizzanti lo stile degl'innovatori del '700, che assomigliano a quello del vilipeso '600 sono: quel che di straniero da cui è imbevuto, il non voler seguire le orme dei maestri dell'antichità, l'eccessiva licenza in cui cade



Ritratto di Filippo Luigi Polidori in un dipinto dell'epoca.

per l'idolatria del nuovo. Il primo capitolo esprime come chiave tematica il concetto che in una nazione la letteratura decade quando per contingenze politiche assimila trasformandosi quella di un'altra nazionale e da noi ciò ebbe inizio con la coscienza della libertà perduta. Nel secondo capitolo si evidenzia che molti scrittori spagnoli vissero in Italia e viceversa, quindi esistette in realtà un forte contatto dei due mondi letterari. D'altra parte a Milano e a Napoli si rappresentavano opere di Lope de Vega.

Gli aspetti dell'idioma spagnolo, magniloquente, emergono nel terzo capitolo dove sono citati scrittori dell'« aureo '500 » come Garcilaso de la Vega, Ferdinando de Herrera, Alonso de Ercilla, Antonio de Guevara e il Quevedo, con i loro « vizi »: metafore, violenze di costrutti, artificio, messaggeri del barocco. Nel capitolo quarto esplose con impeto irrefrenabile l'invettiva contro quell'età «lagrimevole» in cui le lettere spagnole «crescendo dai maligni semi... precipitarono in fondo di ogni depravazione ». Il capitolo quinto ed il sesto, che è incompiuto, contengono una dotta dissertazione sui precedenti della degenerazione letteraria secentesca negli scrittori italiani: il Polidori, continuando nell'assunto che tra il '500 ed il '600 non vi fu un salto, cerca di dimostrare che le tendenze al barocco proprie del '500 dipendono dal fatto che in quel secolo già « i migliori ingegni inclinavano alla imitazione de' forestieri ». Invece a me non sembra di dover escludere, anzi è opportuno riconoscere che il secentismo ha avuto delle manifestazioni spontanee nelle letterature europee.

Nell'opuscolo « Peticari confutato da Dante », il Tommaseo aveva attaccato in modo polemico lo scritto di Giulio Peticari « Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno al volgare eloquio » che fa parte del secondo volume delle opere di questo, ripubblicate per intero a Bologna presso Giuseppe Veroli nel 1822 a cura e con introduzione di Paolo Costa. Il Polidori compose i due lavoretti citati in precedenza prima di conoscere il Tommaseo e di divenirne collaboratore: usando il tono pole-

mico stronca la stroncatura che il Tommaseo aveva fatta del libro del Peticari e si mette dalla parte di quest'ultimo.

Ed ecco la cronistoria: il Peticari apparteneva alla scuola del Monti, di cui era stato collaboratore nella redazione della famosa « Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca » in sette volumi (1817-1826).

Questa scuola si distaccava dai puristi nel non ammettere che il modello assoluto della lingua e letteratura italiana dovesse trovarsi nell'uso trecentesco fiorentino ed accettava le idee del Cesarotti che intendeva la lingua come un organismo vivente che si evolve e si arricchisce col progresso culturale della nazione.

Dunque la tesi del Peticari (seguita dal Polidori) è che l'Italia ha una lingua nazionale e tutte le sue province con i loro scrittori danno un contributo alla favella comune, perciò la parlata toscana deve considerarsi un dialetto. Il Tommaseo sosteneva, invece, la supremazia del dialetto toscano che dà il modello alla lingua italiana. In verità, però, le due tesi Peticari-Tommaseo non sembrano nettamente definite nella loro opposizione e contengono un'accentuazione unilaterale di punti di vista intimamente non inconciliabili. L'analisi del Polidori, comunque, ha il merito di smussare un po' il contrasto e di accennare a quella soluzione del problema che più tardi sarà data dal Manzoni.

Nel primo dei due scritti la sottile disquisizione del Polidori, anche se in qualche punto ci appare piuttosto cavillosa, è nel suo rigore dialettico un efficace correttivo delle affermazioni del Tommaseo, più felici forse per le intuizioni estetiche che qua e là vi affiorano che per la costruzione dottrinale. Vediamo alcuni punti.

Nei nn. 5 e 6 si chiarisce un malinteso: « I difensori dell'illustre linguaggio non fecero mai guerra alle figure, ma sibbene agli errori grammaticali » e non proibiscono — valga l'esempio di Dante — l'uso di parole plebee particolarmente efficaci.

Nel n. 7 il Polidori rimprovera al Tommaseo, in riferimento ad un pensiero del Cesarotti, di confondere la lingua parlata con la lingua plebea.

Qui il contrasto delle due tesi è più verbale che sostanziale: non ha torto il Polidori quando dice al suo « signor avversario » di « aver fondato su di un equivoco » tutto ciò che è venuto o verrà accennato nella prima parte della « sua pantominica impresa ».

Psicologicamente interessante è la replica del n. 8 perché denuncia le reciproche incomprensioni tra l'orientamento estetico idealistico e l'orientamento di tipo positivistico. « Non più grammatiche, non più rettoriche, non più vocabolari! » proclama col Polidori.

Nel n. 18 il Nostro riconosce il « sottilissimo ragionamento » del Tommaseo, al quale però oppone quattro altrettanto sottili obiezioni.

Afferma il Tommaseo che in un popolo non imbarbarito per soverchie corruzioni la lingua, sebbene possa essere degradata dalla sua dignità, tuttavia conserva una parte della sua proprietà naturale, « e tanto più la conserva nel volgare quanto questo è men culto », perché l'ignoranza propria di esso fa sì che resti intatto il prodotto spontaneo e vivo del linguaggio.

Il Polidori oppone i seguenti dubbi:

1 - se la condizione degl'Italiani in fatto di lingua sia veramente quella descritta dal Tommaseo. (E il dubbio è molto fondato).

2 - se comunque quel fondo incontaminato del linguaggio volgare sia tale da superare il letterario. (Qui si può osservare che il Polidori cade in una petizione di principio, perché pone come argomentazione ciò che invece è il *demonstrandum*).

3 - se un linguaggio alterato nella derivazione e nella terminazione dei vocaboli possa riprodurre effettivamente la sua genuinità nativa. (L'osservazione del Polidori è giusta fino ad un certo punto, perché in fatto di spontaneità il linguaggio popolare rimarrà in ogni caso meno violato di quello letterario).

4 - se, anche concesso che il linguaggio del volgo si conservi più genuino, non debba esso considerarsi come una delle fonti di linguaggio di cui si compone l'universale favella. (Nel quale ultimo rilievo molto fondato vi è la giusta distinzione che

il Polidori aveva fatta al n. 7 tra lingua parlata e lingua plebea, intesa questa come parte della lingua parlata: infatti non è detto che anche alle altre forme del linguaggio che non siano strettamente volgari, ossia popolari, non si debba riconoscere carattere di spontaneità).

Nella sez. 2^a della parte prima al n. 10, il Polidori richiama il Tommaseo ad un giudizio più fondato sui fatti.

« Il parlare illustre è più mutabile della stessa lingua plebea » (Tommaseo).

Il Polidori risponde: se qualche vocabolo con il passare degli anni perde la sua bellezza e scade dall'uso degli scrittori, ciò non dimostra che « la lingua illustre va del pari mutando e, di nobile ch'essa era, diventando in pochi anni abbietta ed affettata ».

Nell'introduzione dell'altro suo scritto (Frammenti di un articolo) il Polidori tende a mostrare che le due tesi in sostanza non sono disgiunte da un taglio netto, perché « il novello campione de' Toscani » non nega che si abbia un illustre italico ed una lingua comune, né che il toscano non sia un dialetto, la qual cosa è appunto la tesi del Peticari. La chiarificazione dei termini della « rinfrescata contesa » inizia con la messa a punto della qualifica di « plebea » data alla lingua in contrapposizione ai termini « illustre » e « cortigiana ». Il Polidori chiarisce che « lingua plebea » ha un significato più ristretto di « lingua parlata » e non identificabile quindi con questa (parte prima, sez. I^a). Osserva poi che un'altra « quasi magica trasmutazione di termini è operata dal Tommaseo » laddove discorre della lingua aulica od illustre, la quale egli si sforza di far divenire la cosa medesima di quella dall'universo popolo da' retori chiamata locuzione magnifica o sublime », mentre il Peticari, rifacendosi alla definizione di Dante, per cui la lingua illustre è quella « che è di tutte le città italiche e non pare che non sia in niuna », non vuole intendere per illustre la lingua magnifica e sublime dei grandi soggetti, bensì il tipo del linguaggio letterario accettato quale

comune patrimonio della nazione. In conseguenza di tale erronea interpretazione del significato della parola «illustre» — soggiunge il Nostro — il Tommaseo intende per lingua «cortigiana» non la lingua «cortese» (ossia letteraria), bensì l'espressione «pomposa e insolente» propria delle «corti d'oggi», oppure la «lingua di un libretto di opera seria»; mentre il Peticari, sempre rifacendosi a Dante, intende per «lingua aulica o cortigiana» la lingua della cortesia, cioè l'espressione propria superiore dell'arte, in qualunque suo genere, indipendentemente dall'origine storica delle due parole (parte prima, sez. 2^a).

Nella sez. 3^a della prima parte («Della lingua e delle opinioni di Dante») il Polidori difende l'interpretazione del Peticari circa due punti della dottrina di Dante sulla lingua, male intesa, a suo avviso, dal Tommaseo:

1 - Dante intese il «vulgare illustre» come conveniente alla poesia.

2 - Nonostante il Boccaccio abbia affermato che Dante scrisse le sue opere nel «fiorentino idioma», Dante stesso chiarì in modo tale la natura del proprio linguaggio, che coloro i quali l'ebbero meglio inteso vi trovarono chi il lombardo, chi il padovano, «prima che si udisse la filosofia de' Cruscanti e quella del Cesarotti».

Nella sez. 6^a della prima parte il Polidori mette in luce il problema nazionale e di stile che sta al fondo delle annose discussioni sulla lingua, sottolineando il carattere temperato e conciliante delle vedute del Peticari.

Nella seconda parte dell'inedito è compiuta una confutazione della tesi del Tommaseo che s'incentra sull'interpretazione di alcuni punti del «De vulgari eloquio» di Dante. Ma l'autorità di Dante in favore dell'una o dell'altra tesi è cercata non senza qualche forzatura da entrambi i contendenti.

Gli inediti più significativi mi sembrano senz'altro i due manoscritti: «Intorno al Romanticismo» e «Problemi e pensieri sul Romanticismo».

I due manoscritti sono del 1827, cioè di un anno dopo rispetto a quello in cui arrivano gli scritti polemici sul Romanticismo raccolti dal Bellorini. L'autore ha corretto il secondo, più sintetico e che in parte contiene rifuse le idee del primo, nel 1855, quando la polemica romantica era ancora viva, anche se in toni minori. Nel 1855 non si trattava più di prendere posizione in favore o contro il Romanticismo, ma solo di capirlo come fatto storico.

Il secondo manoscritto, dunque, rispondeva a quest'esigenza, il che dimostra che quando il Polidori lo compose si era già sollevato dalla passione polemica e si era posto sul piano della considerazione storica. Le sue pagine non si presentano come una ripetizione pura e semplice dei temi polemici dibattuti nel periodo 1816-1826, ma molte considerazioni ricalcano bensì motivi che erano stati largamente discussi in quello «strabocchevole profluvio di opuscoli» a cui aveva dato luogo in Italia la polemica sul Romanticismo. Vi sono posizioni retoriche proprie di quel tempo che neppure i maggiori esponenti della critica romantica erano riusciti a superare. Comunque i due saggi offrono alcune intuizioni storiche e teoriche originali e soprattutto si distinguono dalla letteratura critica di allora intorno al Romanticismo perché la trattazione è impostata su una base più problematica e critica. L'autore dichiara esplicitamente che le proprie riflessioni si discostano dalle opinioni allora correnti.

« So » egli dice « che per queste opinioni verrò chiamato fabbricatore di paradossi » (II, n. 53). L'affermazione è esagerata, se pure è vero che nei due manoscritti si nota, nei confronti degli altri saggi ed opuscoli polemici del decennio 1816-1826, uno spirito diverso e nuovo, consistente nell'esigenza di chiarificazione dei concetti romantici su un piano più largo e positivo di critica storica. L'autore ricerca l'essenza del Romanticismo (I, n. 3) eliminando definizioni ambigue nella specificazione del sistema romantico rispetto a quello classico. La sua ricerca ha i caratteri di una sottile

analisi razionale, un po' corrosiva forse, ma come tale assai utile all'indagine critica: mira innanzi tutto a mostrare « le assurdità di raziocinio » (I, n. 5) di certe qualificazioni del Romanticismo, valendosi di « quella critica che dicesi negativa prima di procedere ad alcuna affermazione » (I, n. 6). « Non io presumo » egli afferma « di essere quel desso che rechi a salvamento l'errante navicella della italiana Letteratura da questo pelago in cui veggiamo oggidì perdere la tramontana ben altri nocchieri ch'io non sono. Non pronuncerò dunque sulla questione alcuna risolutiva sentenza avendo ancora in addietro alternato il tuono dubitativo con l'affermativo soltanto per servire alla varietà, e volendo che quinc'innanzi egualmente il discreto lettore riguardi le proposizioni che andrò soggiungendo come semplici problemi o corollari dedotti dalle mie congetture medesime » (II, n. 55).

Il Polidori dimostra innanzi tutto di avere coscienza storica e critica della entità del problema del Romanticismo e di avvedersi di quanto vi è di contraddittorio in molte definizioni che se ne danno nella sua intima natura.

Per entrambi questi studi del Nostro esistono difficoltà interpretative. E lo stesso autore, sempre spinto dal desiderio di evitare soluzioni superficiali, è consapevole dell'estrema complessità del tema trattato.

Vi è un fermento, vi è un travaglio di pensiero che egli non sempre riesce a concludere in vedute perfettamente chiare, ma bisogna tener presente l'assunto problematico. La connessione delle idee talora sfugge o addirittura è evanescente e il pensiero in qualche punto è contorto, il che, però, è giustificabile: egli non poteva avere tutte le conoscenze critiche sul Romanticismo che possediamo oggi, dopo la prospettiva storica raggiunta, molto più ampia con i progressi della storiografia e della critica letteraria.

Il primo manoscritto è diviso, secondo l'ordinamento fatto dall'autore, in:

Cap. I Premessa « Al discreto lettore »

Sezione 1^a « Sul Romanticismo in generale »Sezione 2^a senza titoloSezione 3^a « Diversità delle anzidette e di altre circostanze
eziandio rispettivamente alle diverse Nazioni »Sezione 4^a « Inconvenienti che ridonderebbero dalla intro-
duzione del Romanticismo tedesco alla Letteratura ita-
liana ».

Cap. II « Religione »

Cap. III « Filosofia »

Cap. IV « Moralità ».

Il secondo manoscritto non è diviso in capitoli e sezioni, ma vi ho trovato i seguenti centri di idee:

Numeri 1-8

— Insufficienza dei criteri distintivi correnti nella determinazione delle caratteristiche fondamentali della letteratura romantica.

— Insufficienza delle teorie che fanno consistere l'essenza del Romanticismo nella forma.

Numeri 9-25

— Difficoltà di determinare l'essenza del Romanticismo nel contenuto; ragioni efficienti del Romanticismo; necessità di definire il Romanticismo nelle sue caratteristiche nazionali.

Numeri 26-32

— Insufficienza di determinare il Romanticismo nella generica opposizione al classicismo.

Il classicismo stesso presenta differenze da luogo a luogo.

Numeri 33-42

Il Romanticismo tedesco e il Romanticismo italiano.

Numeri 43-52

Fonti italiane del Romanticismo.

Numeri 53-64

Dichiarazione circa il carattere problematico del lavoro. Enunciazioni conclusive di corollari e problemi.

E questi sono i punti chiave a cui il Polidori giunge:

1 - Con chiara percezione storica distingue quello che viene detto Romanticismo dei tempi cavallereschi o dei secoli che corsero fra i primordi ed il massimo avanzamento della moderna civiltà ed il Romanticismo dei suoi giorni che secondo lui « male, per ogni rispetto, chiamasi Romanticismo » (II, n. 56).

2 - « Esiste presso ogni popolo un Romanticismo nazionale, diverso dalle varie specie di Romanticismo le quali esistono presso le straniere nazioni » (II, n. 57).

3 - Non ci può essere uno schema assoluto di Romanticismo. Nessuna specie di Romanticismo può sollevarsi al grado di letteratura universale, per le « invincibili difficoltà che a questo oppongono le diversità dei climi, de' Governi, de' linguaggi, de' costumi e della religione stessa dei vari popoli dell'Europa cristiana » (II, n. 58).

4 - Esiste un Romanticismo italiano. Se fino ad ora il Romanticismo degli Italiani è stato imperfetto, ciò non è dovuto al fatto che non si sono lette le opere degli scrittori di Ponente o boreali (si intende inglesi e tedeschi), ma perché non si erano lette con « imparziale filosofico intelletto » le opere dei nostri grandi letterati.

5 - Il Romanticismo è l'aderenza espressiva alle fonti proprie della sensibilità moderna secondo le qualificazioni che questa ha assunto nelle diverse caratteristiche nazionali dei popoli, « traendo gl'impulsi dalla propria natura e coscienza », cioè dalla interiorità dell'uomo moderno.

Il grande pregio dei due manoscritti consiste nell'impegno di ricostruire sul piano storico il Romanticismo attraverso l'analisi delle condizioni, del costume, della sensibilità, della cultura, del linguaggio e dei fattori religiosi, politici e filosofici delle moderne nazioni d'Europa.

Il Polidori rifugge in sostanza dal considerare il Romanticismo come puro stato d'animo. Tutta la sua analisi è bensì ricerca della natura psicologica di esso, sempre, tuttavia, in rapporto alle condizioni del tempo.

Osserva che del termine hanno stranamente abusato coloro i quali chiamavano romantiche certe condizioni o qualità che si ravvisano anche nelle opere letterarie dei popoli che precedettero il Cristianesimo, mentre è assurdo e ridicolo parlare, ad esempio, del Romanticismo degli Ebrei o degli Scandinavi o degli Indiani (I, n. 4).

L'autore ritiene che l'influenza della religione sulle lettere italiane possa essere ai suoi tempi maggiore che nei cinque secoli precedenti (I, Religione).

Posto che la religione talvolta influisca su qualche lavoro letterario e che una medesima credenza religiosa non sempre influisca nello stesso modo, com'è avvenuto nell'Ariosto e nel Tasso, si tratta di vedere « se la medesima qualità e il grado di influenza aver possano due religioni diverse, quali sono nelle odierne circostanze la Cattolica e la Protestante ». E non esita a risolversi per la soluzione negativa, cioè ad ammettere che la qualità ed il grado d'influenza siano nei due casi diversi.

Nel capitolo che riguarda la filosofia, dopo l'indicazione storicamente esatta circa l'indirizzo prevalente della filosofia in Italia nei primi decenni del secolo scorso, cioè l'orientamento empiristico-sensistico di tipo lockiano diffuso in Inghilterra e in Francia, il Polidori vede e delinea con tratti magistrali il carattere del Romanticismo quale risulta dalle sue immediate fonti germaniche, ma, dopo aver detto che senza idealismo non può in letteratura darsi Romanticismo, prosegue precisando che i caratteri del Romanticismo tedesco non sono essenziali ad ogni forma di Romanticismo perché nessuna delle sue qualità gli sembra capace di rappresentare pienamente quel vario stato o modo di essere delle letterature moderne quale si è venuto formando attraverso le circostanze proprie delle varie nazionalità (I, n. 50).

Appare risolutamente affermata l'esistenza di un Romanticismo italiano maturatosi per virtù spontanea ed originale.

Se vogliamo classificare il Nostro in una delle due schiere in cui si divisero i letterati italiani sul principio del secolo scorso: quella dei novatori e quella dei retrivi, dovremmo piuttosto av-

vicinarlo ai primi che ai secondi. Certi aspetti dei suoi scritti possono far apparire il contrario. E' vero che egli, per ripetute dichiarazioni, vuole assumere una posizione conciliante tra le istanze del Romanticismo e quelle del Classicismo, ma non va dimenticato che tale fu anche il proposito dei corifei del nostro movimento romantico che intitolarono appunto «Conciliatore» il loro giornale.

Alcune sue frasi diffidenti sparse qua e là nei due manoscritti danno l'impressione di un certo misoneismo, come quando, parlando della filosofia tedesca, la chiama « filosofia che forma le delizie degli Alemanni ».

Inoltre, a guardare a fondo nella sua struttura mentale, non si fa difficoltà a scorgervi i segni di una preparazione culturale illuministica che traspare anche in un non celato attaccamento al principio settecentesco del bello ideale (per esempio nei pensieri: (I, n. 91 e II, n. 37) e che rivela un vincolo non del tutto spezzato con le posizioni speculative del Settecento. Tuttavia, poiché in uno scrittore sono da riguardarsi più la direzione dello spirito e il giudizio su problemi concreti che non la lettera, bisogna dire che il Polidori è aperto alla comprensione di quel mutamento interiore che era in atto in Europa nei primi decenni del sec. XIX e che anche in Italia agì come potente fermento della vita nazionale, con forme proprie. Dal punto di vista strettamente teorico gli sfugge la visione del Romanticismo nella sua opposizione agli schemi illuministici (dai quali non è sciolto), opposizione che è propria pure del Romanticismo italiano. Ma quando con fine intuito il Polidori coglie gli elementi di modernità dei nostri poeti, sentiamo che partecipa concretamente al moto innovatore della letteratura italiana del primo Ottocento, percependone l'intima vibrazione.

La « Lettera sulla poesia amorosa » è un saggio di 21 paragrafi che riprende i temi dei tre antecedenti lavori: « Il Seicento e il Settecento paragonati » e i due opuscoli sul Romanticismo

e li fonde in una visione più evoluta dei problemi trattati. L'autore si propone di esaminare quali caratteri debba avere la poesia amorosa dei suoi tempi. Quest'argomento gli fornisce il motivo per fare un'interessante analisi storica sulla poesia amorosa italiana dal Petrarca in poi e per individuare certe caratteristiche psicologiche e morali della sua epoca.

L'intuizione romantica della poesia come ritratto delle qualità del tempo e come abbandono all'ispirazione di quelle cose che ci circondano guida il Polidori a percepire e denunciare l'accademismo che ha viziato per secoli la nostra letteratura ed a riaffermare il concetto della necessità di una letteratura consona ai tempi moderni. La poesia amorosa è quella che per sua natura permette meglio di ogni altra di distinguere la spontaneità e l'immediatezza dall'artificio e dalla falsità, è quella in cui si accentua il dissidio tra naturalità e legge morale, che spesso risolto unilateralmente a vantaggio dell'uno o dell'altro dei due termini, dà luogo al sensualismo o al moralismo, vizi capitali della vera poesia.

Il Polidori sa cogliere nelle radici più profonde dello spirito quell'unità superiore in cui si fondono senso e ragione. Mentre infatti avverte l'accento passionale esasperato del sentimento erotico dei suoi tempi, dall'altra trova nella propria sana e profonda coscienza morale l'impulso ad affermare l'idealità attraverso le sorgenti stesse della passionalità.

Animato da questa sensibilità etica moderna e armato di una forte psicologia dell'amore, con l'esame della poesia erotica italiana arriva a scoprire nello scetticismo dello spirito italiano la fonte del decadimento politico e dell'accademismo letterario e fa scaturire anche da questo saggio l'imperativo di un rinnovamento letterario imprescindibilmente congiunto col rinnovamento etico e civile.

La « Storia dei miei pensieri » è un insieme di aforismi intessuti sulla trama di un intellettualismo non disgiunto da un certo rassegnato senso pessimistico.

La tersa onestà, cioè la dirittura morale che contrassegnò la vita del Polidori, appare nell'esaltazione dei nobili valori dell'esistenza e nel concetto della perfettibilità dell'individuo, intesa non come tronfia presunzione, ma come incitamento alla valorizzazione delle infinite possibilità dell'animo e dell'ingegno umano. Non mancano motivi di sfondo sociologico che traspaiono in taluni vivaci sferzate di critica del costume: « La bigotteria (che conviene assai bene distinguere dalla vera devozione) è un risultato del più fine orgoglio, congiunto col più raffinato interesse » (Pensiero n. 43).

E spesso appare il poeta dentro il freddo ricercatore: « Nessuno è felice, perché i beni che gode non conducono a soddisfare la passione che lo predomina. Deliziavasi Rinaldo nei giardini di Armida, ma il lampeggiar d'uno scudo fu bastante a disingannarlo » (Pensiero n. 38). « Non v'ha cosa nel mondo fatta da uomo, che un altro uomo, benché di minore abilità, non possa in qualche parte render migliore » (Pensiero n. 41).

Questo il messaggio, questo lo schietto palpito di vita della sua autobiografia intellettuale.

GIORGIA BUCCELLATI

*) I manoscritti del Polidori citati nel testo si trovano presso la Biblioteca Federiciana di Fano, Mss. Polidori, buste A, B e C.